Dolcezza e durezza sono le facce della medesima medaglia

Un semplice monaco con il desiderio d'un mondo migliore

di GIANPAOLO CARBONETTO

La frase che dà immediatamente un senso all'intera visita è «Io sono solo un semplice monaco buddhista». Tengyn Gyatso, il Dalai Lama, la pronuncia nel salone del Parlamento del castello quasi *en passant*, senza alcuna enfasi e totalmente lontano da qualsiasi tentazione di falsa modestia. Lo dice perché ci crede davvero, con una dolcezza che non stride minimamente con la nettezza, per non dire la durezza, con cui affronta altri argomenti come quelli del suo Tibet invaso e dominato da stranieri, dell'egoismo che minaccia più di ogni altra cosa il progresso umano, della scarsa sensibilità per un ambiente che è la nostra casa, quella senza la quale non non ci saremmo neppure. Dolcezza e durezza non stridono perché, semplicemente, sono due facce della medesima medaglia, quella della verità, di una verità per la quale non esita a mettersi in gioco senza risparmio, con un approccio decisissimo, ma costantemente non violento e sempre con il sorriso sulle labbra.

C'è in lui, insomma, l'impegno esplicito e costante alla testimonianza delle proprie idee, a operare nel nome della giustizia e dell'etica – come lui stesso ha sottolineato – che diventano politica soltanto in quanto è proprio a queste due parole che la politica dovrebbe costantemente riferirsi.

In questo il suo discorso è molto simile a quello fatto da Pierluigi Di Piazza, che ha sottolineato l'importanza, per la risoluzione dei problemi, delle decisioni prese dalla politica, da una politica intesa nel senso alto del termine, cioè dell'arte di trovare il bene della polis.

E dal Dalai Lama arriva la sollecitazione continua affinché anche gli altri testimonino le proprie idee, magari con il sorriso sulle labbra, magari ridacchiando, come spesso fa lui, ma con una convinzione assoluta e costante.

La vera illuminazione della giornata, insomma, è proprio il rendersi conto, per chi del buddhismo poco sa, del fatto che non si tratta di una religione alternativa a quelle del nostro mondo: è piuttosto un modo di essere nel quale la spiritualità conta, e conta molto, ma che non è fine a se stessa e che, anzi, è la chiave per arrivare anche a quella che impropriamente si potrebbe definire felicità materiale. «L'interesse di tutti – dice – deve essere quello di dare a tutti quel benessere che è la base per avere la felicità e la serenità individuale sulle quali si basa la possibilità di estendere questi doni al mondo intero».

È un modo di essere che si nutre di due convinzioni che diventano imperativi: la promozione dei valori umani e la convinzione che sia necessario un dialogo tra le religioni che sono le strade attraverso cui si possono sviluppare le qualità dell'uomo. Ed è questo il punto nel quale i due mondi, quello orientale e quello occidentale si incrociano: partire da Dio per arrivare all'uomo o partire dall'uomo per arrivare al soprannaturale sono apparentemente strade molto diverse, ma la meta cui tendono è unica: quella del bene di tutti.

Un messaggio semplice, ma deciso, fatto da un uomo che proprio per questa sua decisione è osteggiato dal governo di una nazione immensa che lo vede come un potenziale pericolo. E quello del Tibet è il terzo impegno («I primi due – dice sorridendo – dureranno tutta la mia vita; questo spero si esaurisca prima») al quale il Dalai Lama non si sottrae, proprio per questione di giustizia e di etica, perché il suo popolo ha il diritto di potersi governare autonomamente e di poter vivere la propria fede. Ma non per questo, sottolinea, la Cina dovrebbe subire sanzioni che, anzi, sarebbero ingiuste e del tutto controproducenti.

Un modo di chiedere ciò che spetta senza chiedere contemporaneamente che sia tolto qualcosa a un altro. È forse la cosa che la nostra società avrebbe maggiore e più urgente bisogno di imparare.

La libertà per il Tibet? Non si tratta di politica ma di giustizia e di etica

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.